

OttopiùSpettacoli**DENTRO LA TV**

di Francesco Fredi

La fiction politica: un vincente must yankee e un (quasi) tabù italiano

■ La politica e le serie televisive americane: che accoppiata ricca di variabili, di chiavi di lettura, di approcci narrativi! Al recente Torino Film Festival è stata presentata l'anteprima di «House of cards», un serial che rappresenta - fra l'altro - la prima produzione originale girata appositamente per Netflix, il servizio di streaming on demand di musica e altri contenuti in abbonamento. La produzione è di quelle che in Italia si possono solo sognare: il regista dei primi due episodi è David Fincher (autore di film come «Seven», «Fight Club», «The Social Network», mica paglia...) e il primo gli è valso l'Emmy Award 2013, l'...Oscar della tv americana, come eccellenza di regia in una serie drammatica. Quanto agli interpreti, beh, giù il cappello!: Kevin Spacey (2 Oscar come Miglior attore, protagonista in «American Beauty» e non-protagonista ne «I soliti sospetti»), che è anche produttore esecutivo della serie; e la portatrice sana di bellezza intelligente, Robin Wright. Con, a contorno, fior di professionisti del piccolo e grande schermo yankee. Ben serviti da una sceneggiatura che risale a Beau Willmon («Le Idi di marzo» con George Clooney) ed Eric Roth (Oscar per «Forrest Gump»). «House of cards» - ispirata e, come spesso accade, centuplicata per mezzi e resa complessiva - da un'omonima serie britannica firmata Bbc a sua volta tratta dal romanzo (che [Fazi Editore](#) pubblicherà in Italia) del lord inglese Michael Dobbs, racconta le vicende di un deputato del Congresso che, con la moglie, consuma la vendetta politica nei confronti di chi lo ha tradito: uno spaccato del potere a Washington, fra scheletri negli armadi della politica e guizzi thriller. Roba - dicono Oltreoceano - da leccarsi i baffi. La serie in arrivo andrà su Sky e sarà l'ennesima di un florilegio di produzioni a stelle e strisce che hanno raccontato, specie nell'ultimo decennio, il mondo politico. Titoli come «West Wing», «Commander in chief», «The Newsroom» (da poco proposta con magre fortune da Rai3: è il telespettatore medio italiano che hai rimbambito di fumettoni, bellezza!...), «Boss», e persino il farsesco «1600 Penn» e il melo-thriller «Scandal», attualmente in onda, rappresentano un monito e un esempio per la mielosa fiction all'italiana. Che dalla politica tende solitamente - impegnata com'è a confezionare «santini» di personaggi storici o melodrammoni d'antan - a tenersi ben lontana. La speranza è che l'annunciata produzione «1992» di Sky, 10 puntate su Tangentopoli, con Stefano Accorsi, possa essere un segno d'inversione di rotta. Sennò finisce che dalle serie tv americane sappiamo molto dei meccanismi e delle devianze della politica yankee, e nulla arriva a proposito di quelli dei nostri palazzi del potere. Un paradosso fra i mille di un'Italia che non sa interrogare né interrogarsi...

